Moderni, dunque inconciliabili

di Carlo Sini

CLAUDIO CIANCIO, UGO PERONE, **Cartesio o Pascal? Un dialogo sulla modernità**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1995, pp. 142, Lit 25.000.*

Con questo libro a due voci Ciancio e Perone danno vita, con altri tre colleghi, a una nuova collana di filosofia ("Et et / aut aut") il cui intento è, da un lato, la salvaguardia del carattere speculativo della filosofia, dall'altro la coraggiosa esposizione del pensiero ai problemi di una società come la nostra, che ha incontrato, al fondo del suo processo di secolarizzazione, i paradossi e i tormenti del nichilismo. Ineludibile diviene pertanto il confronto con la nascita del moderno, in quanto radice e origine evidente dell'orizzonte nichilistico in cui ci troviamo coinvolti. Su questa origine Ciancio e Perone si confrontano in un dialogo largamente consenziente e simpatetico, ma non per questo unanime, declinando i due corni dell'alternativa che dà nome alla collana nelle figure emblematiche di Cartesio e di Pascal. In termini molto abbreviati si potrebbe dire che sia Cartesio sia Pascal incarnano quella frattura tra finito e infinito che caratterizza il moderno e la incarnano inclinando il primo all'"et et" e il secondo all'"aut aut"; col che essi segnano e anticipano i due percorsi privilegiati della ragione moderna, riassumibili nella dialettica della conciliazione e nell'antidialettica dell'inconciliabile (Hegel e Schelling, tanto per esemplificare, o Hegel e Kierkegaard).

Discepoli entrambi di Luigi Pareyson, cresciuti alla scuola di un'ermeneutica del finito che presuppone o addirittura impone una decisione preliminare "pro o contro il cristianesimo", Ciancio e Perone non possono che inclinare verso il polo schellinghiano o kierkegaardiano dell'inconciliabilità, e tuttavia lo fanno con modi e stili che segnano, nell'unità, la loro differenza. Non è possibile dar conto qui dei due saggi centrali del libro nei quali Perone espone il suo Cartesio e Ciancio il suo Pascal, salvo sottolineare la notevole qualità filosofica di una rilettura che traduce un luogo storiografico tradizionale in una interrogazione autentica, capace di porre al tempo stesso in questione la natura originaria e profonda del gesto filosofico e la nostra personale partecipazione a esso, il senso del nostro odierno persistere nel fare filosofia e nel dirci, a modo nostro, filosofi. Si può piuttosto tentare di cogliere quella divarcazione tra "et et" e "aut aut" che, programmaticamente assunti, motivano il ritorno a Cartesio e a Pascal quali figure tanto alternative quanto implicantesi della nostra tradizione. Divaricazione che il libro documenta sia negli interventi reciprocamente critici dei due autori, sia nella finale discussione che coinvolge altri partecipanti al dialogo (si tratta infatti del protocollo di un lavoro seminariale dedicato tempo addietro ai due saggi centrali di Perone e Ciancio).

In sostanza Ciancio contesta a Cartesio la pretesa di pensare il nesso finito-infinito ancora all'interno dei "criteri razionalistici di verità" (la non contraddizione, l'evidenza, ecc.). È vero che già Cartesio, come mostra Perone, incarna l'essenza del moderno ("la scissione uomo-essere, il primato della libertà e della soggettività, il distacco dalla natura, il rapporto essenziale con il cristianesimo e la desacralizzazione del mondo e del sapere"); ma lo fa recidendo il rapporto personale con la verità e riducendo la filosofia a fondazione preliminare delle scienze, fondazione che, non coinvolgendo i problemi più profondi dell'esistenza, può limitarsi a un gesto preparatorio circoscritto nel tempo.

Non così Pascal, il quale vive drammaticamente e continuativamente l'inconciliabile frattura tra finito e infinito, sino al punto che per lui il nesso di finito e infinito (uomo e Dio), non solo è inconciliabile, ma è addirittura indimostrabile proprio in quanto nesso (contro le pretese "dimostrazioni" di Cartesio). Pascal è così colui che trasmette al moderno il paradosso dell'impossibilità del ritorno al mito, una volta affermatasi la frattura della ragione, e insieme della necessità di ritornarvi come inobliabile fondamento della secolarizzazione e come, si potrebbe dire, testimonianza del nostro essere sempre, malgrado tutto, nella verità, sebbene nella ricorrente figura dell'errore.

Ma Perone sottolinea a sua volta i rischi di una radicalità così drammaticamente alternativa: non la scelta (la "scommessa"), ma la capacità di "tenere la misura" delle opposizioni può davvero coniugarsi con un pensiero del finito, dove il finito non rischi "di essere costretto in una alternativa che gli fa torto". C'è, per così dire, troppo cristianesimo mitologico, e troppo poca storia, nell'*aut aut* pascaliano. Non nell'alternativa radicale deve stare oggi la filosofia, dice Perone, ma "In una forma di *et et*" che sappia "dispiegare la finitezza in tutte le sue complesse e conflittuali dimensioni".

Sarebbe bello a questo punto domandare ai due autori se davvero è radicale il paradosso di Pascal (o non invece sin troppo "sensato" e "ragionevole"); e se davvero è rispettosa del finito la "misura" che assuma le opposizioni senza discuterne la genealogia e quindi accogliendole in modo assai poco "razionale". In maniera un po' brutale si potrebbe chiedere se il gesto genealogico di Nietzsche non abbia fatto piazza pulita anche di questi fantasmi e di queste ombre del moderno e se non è appunto *questo* il nichilismo col quale ci tocca confrontarci.

Contraddizioni cartesiane

di Emanuela Scribano

PAOLA RODANO, **L'irrequieta certezza. Saggio su Cartesio**, *Bibliopolis, Napoli 1995, pp. 328, Lit 50.000.*

Sembrano davvero lontani i tempi in cui Martial Gueroult dedicava due volumi di sottile esegesi a dimostrare come il sistema che Descartes aveva costruito nelle *Meditazioni metafisiche* fosse un castello teorico compatto e inespugnabile. Lo stato attuale delle ricerche punta invece su un'immagine drammatica e lacerata della metafisica cartesiana, in sintonia, semmai, con l'approccio di Ferdinand Alquié, che, nel 1950, aveva presentato la metafisica cartesiana spaccata in due: un Descartes precedente alla scoperta della veracità divina e dominato dalla teoria della libera creazione delle verità eterne, e un Descartes successivo a questa scoperta.

Anche nel bel libro che Paola Rodano dedica ora alla metafisica cartesiana il pensiero di Descartes appare diviso in due: un Descartes dominato dalla decisione di scavare un abisso tra finito e infinito – il Descartes della libera creazione delle verità eterne –, e dalla conseguente fondazione della scienza sull'io pensante, quindi sul finito, e sul soggetto, e il Descartes del fondamento oggettivo della scienza, costruito a partire dalle prove dell'esistenza di Dio della terza meditazione. Paola Rodano giudica i due percorsi cartesiani "francamente tra loro contraddittori". La dottrina della libera creazione delle verità eterne, infatti, rende impossibile il possesso di quell'idea chiara e distinta di Dio su cui le prove della sua esistenza si fondano. Il rigore con il quale Descartes ha inteso pensare l'infinito e la sua irriducibilità al finito impediscono di accedere all'infinito attraverso un'idea creata. Il vero "cerchio vizioso" cartesiano sta proprio nel tentativo di sottomettere il Dio dichiarato superiore alla logica umana a quella stessa logica. Spia dell'impossibilità di sottomettere il Dio che può tutto alla ragione sarebbe la conclusione "mistica" della terza meditazione, con la "contemplazione" e l'"adorazione" del Dio sommamente perfetto, una conclusione che Paola Rodano invita a prendere estremamente sul serio.

Perché, si chiede l'autrice, questo passaggio "deludente" dalle novità del cogito alla tradizionale struttura teologico-partecipativa delle prove dell'esistenza di Dio? La risposta va nella direzione di quella a suo tempo fornita da Alquié per spiegare l'origine della tesi, ai suoi occhi altrettanto deludente, della veracità divina: il passaggio è necessario per dare realtà alla conoscenza del mondo che, altrimenti, chiusa nella soggettività dell'io, resterebbe solo ipotetica, possibile, una "favola", per dirla col Descartes del 1630. Ma la radicalità del dubbio – e la radicalità del pensiero dell'infinito – hanno tagliato i ponti alle spalle di Cartesio e reso impossibile il recupero del mondo a partire dall'evidenza dell'io pensante. Lo scopo delle *Meditazioni* – "c'è il mondo e noi possiamo conoscerlo" – non è più raggiungibile. Pascal e il rifiuto della filosofia sembrano allora a Paola Rodano una risposta legittima all'impossibilità di cogliere l'infinito e di dare fondamento oggettivo alla scienza all'interno della finitezza.

Cartesio, si sa, non ha avuto seguaci, ma solo traditori, visioni parziali, "discerpta membra" del suo elegantissimo corpo. La rinuncia di Pascal alla filosofia e alla pensabilità dell'infinito, la partecipazione a Dio di Malebranche e Spinoza, sono tradimenti, ingenerati tutti dall'appropriazione di una delle due anime della metafisica cartesiana a scapito dell'altra. E tuttavia gli smembramenti postcartesiani di Descartes appaiono assai più banali del tentativo, forse meno fragile di quanto venga dipinto nelle intelligenti pagine di Paola Rodano, di far convivere un fondamento certo della scienza con la separazione tra l'intelletto umano e l'intelletto divino, un tentativo che fa tutta la grandezza di Descartes, e la sua peculiare unicità.

Franco Ferrucci
Lontano da casa
È possibile sfidare il proprio destino?
Una storia d'amore imprevedibile come la vita.

Supercoralli, pp. 137, L. 24000

Abraham B. Yehoshua
Un divorzio tardivo
«Yehoshua possiede una immensa ricchezza di sensazioni.
Ogni senso parla:
la vista, l'udito, il gusto, il tatto; forse soprattutto l'odorato,
che riempe di profumi
l'esistenza dei corpi e delle anime...»
(Pietro Citati)

Traduzione di Gaio Sciloni

Supercoralli, pp. 362, L. 36000

Einaudi